Due studenti assassinati da un compagno di classe
Un terzo tenta il suicidio
una lunga catena di sangue

La Jefferson di Brooklyn da istituzione modello a simbolo della violenza degli adolescenti emarginati

New York, giovani killer fra i banchi di scuola

Due studenti assassinati da un compagno di scuola, un terzo giovane che, sconvolto, tenta il suicidio. La Jefferson High School di Brooklyn, marcata da una lunga storia di sanguinosi episodi, è diventata il tragico simbolo della violenza che affligge il sistema scolastico pubblico nelle *inner cities*. Ecco come la «legge della strada» ha finito per travolgere le buone intenzioni d'una «istituzione modello».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Nero è bello, bianco è bello, rosso è bello. La vita è più bella se tutti ci rispettiamo l'un l'altro». Questo dice il poster che campeggia nel grande atrio della Thomas Jefferson High School di East New York, agli estremi confini nord di Brooklyn. Ed oggi, nella strana quiete che segue ogni tragedia, sembra il proclama di una battaglia perduta. Narrano le cronache come martedì mattina, poco prima delle nove, Khalil Sumpter, 15 anni, sia entrato nel vecchio istituto di mattoni rossi che frequenta da due anni; e come, salito al secondo piano, abbia freddato con un colpo di pistola alla testa, davanti a decine di studenti terrorizzati, due compagni appena più vecchi di lui: Tyron Sinkler di 17 anni e Ian Moore, di 16. I motivi del duplice omicidio non sono ancora chiarissimi. Ma i poliziotti che hanno interrogato Khalil sostengono che proprio «rispetto» fosse ciò che il giovane assassino andava cercando. Non quello della tolleranza che il poster pateticamente reclama dalle pareti dell'atrio, ma quello che, freddo e materiale, gli dava il peso di una calibro 38 pronta all'uso nella tasca della giacca. Tra le leggi della convivenza e quelle brutali della strada, anche lui – come molti dei suoi coetanei di East New York – aveva infine scelto le seconde. Dice oggi Carol Burt-Beck, preside della Thomas Jefferson: «È colpa mia. Mia, dei miei insegnanti, di tutti noi...».

Un'autocritica coraggiosa. E tuttavia parlare davvero di «colpe» è, nel caso della Jefferson, quasi impossibile. Perché quasi impossibile – in quest'intreccio di storie dove le vite dei carnefici e delle vittime continuamente si sovrappongono e si confondono – è in realtà liberarsi dal senso d'impotenza che ti afferra alla gola soffocando ogni tentativo di razionalizzazione dei fatti. Khalil Sumpter, spiegavano ieri i giornali, ha «probabilmente» ucciso Tyron Sinkler perché quest'ultimo lo andava accusando di essere un *rat*, un traditore. Una vecchia storia. Insieme, due anni fa – quando uno aveva 13 anni e l'altro 15 – Khalil e Tyron avevano compiuto una rapina a East New York. Tyron era stato arrestato ed aveva passato un anno e mezzo nello Spofford Juvenile Detention Center. Khalil era rimasto libero. E da allora tra i due era rimasta la ruggine di un conto in sospeso. Meno gravi – ma meritevoli di identica pena – erano invece, aggiungono i giornali, i delitti di Ian Moore, la seconda vittima: era l'amico del cuore di Tyron e mesi prima, in segno di sfida, aveva calpestato i candidi *sneackers*, le scarpe da ginnastica, di Khalil Sumpter. Una semplice sequenza di eventi e di motivi, questa, che segnala una verità aggiacciante ed elementare, quello che si è consumato martedì mattina nei corridoi della Jefferson è qualcosa di più e di peggio d'un semplice crimine: è una regola di vita, un codice di comportamento.

Kahlin, Tyron e Ian erano tutti e tre neri e tutti venivano dal medesimo blocco di case popolari, le Linden Houses, che si innalzano lungo Pennsylvania Avenue, a poco distanza dalla scuola. I cronisti che, martedì, si sono addentrati in questa kasbah alla ricerca di notizie sulle vittime, hanno notato, tra i giardinetti sudici, almeno tre zone recintate dai nastri gialli della polizia. Erano i luoghi di altri omicidi consumati nelle ultime ore. East New York (74 per cento di popolazione nera, 21 percento di ispani) è, dicono le statistiche, al secondo posto delle classifiche cittadine della criminalità, uno dei gironi più profondi dell'inferno metropolitano. Chi può se ne va. Chi resta vive nell'angoscia o cerca, a sua volta, il «rispetto» della violenza.

La Thomas Jefferson si erge come un fortino nel mezzo di questo campo di battaglia. E sbaglierebbe chi la immaginasse come un semplice ed indistiguibile punto nei panorami di miseria e di abbandono che la circondano. La sua facciata di mattoni rossi è pulita, libera dai graffiti che, in questo quartiere, cantano da ogni muro la disperazione della droga. Il suo atrio è accogliente, le sue classi ordinate. La preside, Carol Burt-Beck, una negra di 50 anni, è considerata la migliore educatrice di tutta New York, il più abile e più valoroso tra gli ufficiali del piccolo esercito che, a City Hall, ancora combattono contro la disgregazione della periferia. La Jefferson è, grazie a lei, una scuola modello, un ultimo bastione, una delle poche «fabbriche di speranza» sopravvissute alla crisi finanziaria che affligge New York City.

Eppure la sua è una storia di sconfitte. Martedì, poco dopo l'ora del delitto, il sindaco Dinkins aveva programmato una visita all'istituto. Intendeva passare in rassegna e complimentare le sue truppe migliori, impegnate in prima linea. Gli è toccato, invece, piangere le due vittime di un'ennesima ritirata. Lo scorso novembre un altro studente, il sedicenne Darryl Sharpe, era stato assassinato – bersaglio innocente di una sparatoria tra compagni – durante le ore di lezione. Anche un insegnante era stato gravemente ferito. Ed era stato dopo quest'episodio che la preside, vincendo la sua comprensibile riluttanza di educatrice, aveva fatto mettere il *metal-detector* all'ingresso della scuola (breve inciso statistico: questa forma di controllo, nell'ultimo anno, ha portato al recupero, in tutta New York, di 1900 armi letali). A gennaio altri sei studenti erano stati accoltellati fuori dall'istituto. E già qualche mese prima la Jefferson si era quadagnata la copertina del *New York Post* per una singolare iniziativa della preside: l'istituzione di una *mourning room*, una stanza del lutto nella quale gli studenti piangevano i compagni caduti. La lista era quella d'una guerra: tre nell'ultima settimana, almeno settanta negli ultimi quattro anni. «Il nostro scopo – aveva detto allora Carol Burt-Beck – è recuperare il primo e più essenziale dei valori: il rispetto della vita...».

Martedì, come i più dignitosi tra i generali, Carol Burt-Beck non ha cercato i responsabili tra le truppe. E, respingendo ogni armistizio, ha assunto su di sè tutta la responsabilità dell'ultima sconfitta. «Quello che è accaduto – ha detto – ci segnala che dobbiamo lavorare ancora più duro». Un appello che, ormai, non tutti hanno la forza di raccogliere. «Poche ore dopo la strage – informava ieri la cronaca del *New York Times* – un terzo teenager, amico degli uccisi e studente della Jefferson, è stato trovato nella sua casa di East New York con una ferita d'arma da fuoco alla testa. Si tratta, all'apparenza, di un tentativo di suicidio. Il giovane, Marlin Smith di 16 anni, è ora in fin di vita all'ospedale...».

Un giovane della periferia di una città statunitense

Milosevic al Parlamento

«La guerra civile è finita ora pensiamo alla crisi I soldati torneranno a casa»

BELGRADO «Ed ora occupiamoci dell'economia». Pare proprio che dopo tanto orrore nella ex-Jugoslavia soffi finalmente un vento di pace. Anche se mille focolai di violenza sono pronti a riaccendersi. Mentre a Zagabria il presidente Tudjman ordinava la smobilitazione di ventimila riservisti coinvinto che ormai non ci sia più bisogno di loro al fronte, a Belgrado Milosevic dichiarava finita la guerra civile.

Il leader nazionalista ha parlato per circa mezz'ora nel corso di una seduta straordinaria del parlamento serbo. «Ora dobbiamo dedicarci alla cura della nostra economia - ha esordito Milosevic - e possiamo dire che è finita in gran parte l'agonia del nostro paese ed esistono le condizioni per una soluzione pacifica e democratica della crisi jugoslava».

Milosevic, per la prima volta, ha insomma annunciato la fine del conflitto: «I soldati possono finalmente tornare alla loro case e la Serbia sarà finalmente in grado di affrontare i propri problemi». Milosevic ha poi ammesso, anche in questo caso per la prima volta, di aver aiutato le formazioni irregolari serbe «prima sul piano economico e politico...ma infine, quanto tutto ciò è risultato insufficiente, con le armi». Infine le immancabili accuse a Tudjman che rappresenta un «regime totalitario e sciovinista».
Belgrado dunque volta pagina, e indiscutibilmente la pressione fortissima dell'opposizione e dei pacifisti serbi, che in pochi mesi hanno raccolto oltre trecento firme per chiedere le dimissioni di Milosevic, hanno giocato un ruolo decisivo. La situazione economica sempre più grave della Serbia ha del resto rafforzato la protesta dell'opposizione.

Nella riunione del parlamento serbo Zoran Horvan, leader del movimento del rinnovamento serbo, il principale gruppo dell'opposizione, ha chiesto le dimissioni di Milosevic accusandolo di aver deliberatamente cercato lo scontro con la Croazia nella sparanza che, risvegliando il nazionalismo, la popolazione desse meno peso alle conseguenze del tracollo economico. «Milosevic - ha detto il leader dell'opposizione - ha provocato la guerra per salvare il suo potere ed ora migliaia di nuove tombe sono disseminate per la Serbia e noi siamo perseguitati dallo spettro della fame». Fin qui l'ufficialità di Belgrado. Ma dalla linea del fronte arrivano ben altre notizie. Secondo fonti croate almeno cinquecento proiettili di artiglieria sono caduti su Osijek tra martedì e mercoledì; altri attacchi su Vinkovci e Sebenico, sulla costa dalmata. Tutto ciò mentre alcuni paesi, tra i quali Francia e Stati Uniti, avanzano nuove perplessità sull'invio dei caschi blu dell'Onu per l'eccessivo costo economico dell'operazione. La crisi non è insomma risolta. Due attentati la notte scorsa in Bosnia Erzegovina hanno distrutto un monumento a Tito e danneggiato una moschea proprio alla vigilia del «referendum» sull'indipendenza della repubblica. E a Pristina, capitale del Kosovo, i volontari serbi hanno aperto un «centro di reclutamento» con l'obiettivo di «prevenire attacchi dei separatisti albanesi».

La Nato e il trattato Cfe

Timori per l'applicazione dell'accordo sul disarmo nelle repubbliche ex Urss

BRUXELLES. Costretta dal trattato Cfe per la riduzione delle forze convenzionali in Europa a eleminare buona parte dei propri mezzi bellici pesanti-ritenuti peraltro superflui in Europa centrale dove non esistono più i tradizionali avversari del Patto di Varsavia-la Nato ha deciso di rinunciare alla parte più antiquata dei suoi arsenali e di spostare gli armamenti più moderni dalla Germania al fianco sud. Entro i prossimi mesi e con una spesa di circa cento milioni di dollari soprattutto la Turchia e la Grecia, ma anche Spagna, Portogallo e marginalmente altri paesi riceveranno carri armati, pezzi d'artiglieria e blindati dei modelli più recenti. Per non violare i tetti stabili dal trattato Cfe i paesi che riceveranno gli armamenti elimineranno il materiale più vecchio in loro possesso.

Sull'entrata in vigore del trattato Cfe il segretario generale della Nato Manfred Woerner ha cercato di tamponare con un appello all'ottimismo le perplessità che riguardano le repubbliche ex sovietiche. Woerner ha ricordato che la settimana scorsa alti funzionari dei paesi parti del trattato hanno concordato un caldendano che prevede per la fine di maggio la ridistribuzione dei tagli fra le repubbliche eredi dell'Urss ed entro luglio il completamento delle ratifiche e quindi l'entrata in vigore del trattato, che è stato firmato nel novembre 90 dai 16 paesi della Nato e da quelli del disciolto Patto di Varsavia. Allora firmò l'Unione Sovietica. La sua scomparsa ha posto il difficile problema della ridistribuzione delle riduzioni di armamenti fra una decina di repubbliche ex sovietiche, spesso in tensione fra di loro proprio sui temi della difesa.

Ma nonostante la riunione svoltasi la settimana scorsa per gli ambienti Nato restano i dubbi e le incognite che gravano sulla ripartizione dei tagli fra le repubbliche della Csi e quindi dell'applicazione del trattato. Woerner ha affermato che tutti gli stati della Csi sono favorevoli alla ratifica e l'applicazione del trattato. Ma esperti atlantici sottolineano le delicatezza delle questioni: in particolare i problemi dell'Azeirbaigian e della Georgia, che non accettano l'idea di una forza unica della Csi e la questione dell'Ucraina, che fra l'altro è tagliata in due dalle linee che nel trattato Cfe separano zone di diversa concentrazione delle forze.

I latinoamericani divisi sulle strategie per battere il narcotraffico

Summit anti-coca, Bush a mani vuote Non passa la linea dura contro i narcos

Non è passata la linea dura contro i narcos proposta dal presidente colombiano e appoggiata dal presidente Usa. Così il vertice antidroga di San Antonio si è chiuso senza la scelta di precisi obiettivi nella lotta al traffico e alla produzione di cocaina. Gli accordi, tutti molto modesti, mirano solo a rafforzare la cooperazione tra paese consumatore (gli Usa) e paesi produttori (Colombia, Perù, Bolivia etc.)

Il presidente peruviano Alberto Fujimori durante il suo intervento a San Antonio

SAN ANTONIO (Texas). Diviso tra la retorica dei grandi piani e la realtà spiacevole di un problema senza facili soluzioni il vertice anti-droga di San Antonio, tra gli Stati Uniti e sei paesi latino americani, si è concluso ieri nel Texas con la firma di una serie di modesti accordi che mirano a rafforzare la cooperazione tra paesi consumatori e produttori di stupefacenti. Il presidente americano George Bush, interrompendo la sua campagna elettorale, ha discusso con i sei leader ospiti (solo il presidente del Venezuela non è venuto, a causa del recente tentato golpe, mandando il ministro degli Esteri) le nuove iniziative per combattere con maggiore efficacia la «guerra ai trafficanti» già dichiarata due anni fa al primo vertice del genere, tenuto a Cartagena (in Colombia).

Pungolato dalle critiche del congresso sulla scarsità di risultati concreti ottenuti dagli Stati Uniti nonostante gli oltre 2,2 miliardi di dollari stanziati a favore dei paesi andini, Bush questa volta si è presentato in Texas a mani praticamente vuote sul fronte degli aiuti finanziari.

«Tutti hanno più bisogno di soldi, compresi noi», ha affermato Bush. Ben diversa la posizione dei latino americani. «La buona volontà non basta: la guerra alla droga richiede grandi risorse finanziarie», ha osservato Rodrigo Borja Cevallos, presidente dell'Ecuador. «Non è possibile fissare traguardi quando i finanziamenti non sono garantiti e sono per giunta assolutamente non realistici», ha osservato il presidente del Perù Alberto Fujimori.

Proprio i peruviani sono stati i maggiori oppositori ad un documento elaborato dai consiglieri di Bush che fissava l'obiettivo di dimezzare la produzione di cocaina entro l'anno duemila. Con oltre 200 mila agricoltori peruviani che vivono col raccolto delle foglie di coca qualsiasi drastica riduzione, non accompagnata da indennizzi adeguati, rischia di provocare pericolose reazioni interne in Perù e negli altri paesi produttori.

Il consenso nel vertice è stato raggiunto piu che altro su obiettivi piu' modesti come la creazione di centri regionali per l'addestramento delle forze anti-droga, norme per combattere il riciclaggio del denaro sporco, per rendere più difficili gli spostamenti dei trafficanti, per armonizzare i trattati di estradizione, per regolare la diffusione dei prodotti chimici utilizzati per la produzione degli stupefacenti.

Tutti i partecipanti al vertice hanno concordato inoltre nel chiedere la «collaborazione dell'europa e dell'asia per armonizzare ulteriormente l'operato delle forze anti-droga. Al vertice gli Stati Uniti hanno preso atto della opposizione dei paesi latino americani all'uso di forze militari per combattere i trafficanti di stupefacenti. La militarizzazione, oltre ad indebolire l'ordine democratico, tende infatti a far nascere una alleanza naturale tra i trafficanti ed i movimenti di guerriglia che in certi paesi, come il Perù, sono notevolmente organizzati. Al vertice di San Antonio hanno partecipato, insieme agli Stati Uniti, anche Colombia, Perù, Ecuador, Venezuela, Messico e Bolivia.

□ *(Ansa)*

Ancora proteste in Algeria

Gli universitari islamici chiamano gli studenti a cinque giorni di sciopero

ALGERI. Il «Movimento universitario per la difesa della scelta del popolo», vicino al Fronte di salvezza islamico (Fis), ha invitato studenti e liceali algerini ad attuare uno sciopero di protesta a partire da domani fino a mercoledì della settimana prossima. Lo afferma un comunicato diffuso dalla stessa organizzazione studentesca ieri pomeriggio nella capitale algerina.

Scopo della protesta, si precisa nel comunicato, è ottenere il rilascio di «tutti i detenuti, in particolare degli studenti» arrestati recentemente, nonché «il proseguimento del processo elettorale». Il riferimento è all'annullamento delle elezioni legislative, dal cui primo turno, svoltosi il 26 dicembre, il Fis era uscito largamente in vantaggio.

Diverse università algerine sono teatro da due settimane di manifestazioni organizzate da studenti integralisti. La polizia anti-sommossa è intervenuta sabato scorso all'università di Bab Ezzouar, la più grande di Algeri, per disperdere i dimostranti che impedivano lo svolgimento degli esami

Negli scontri, secondo il movimento dei giovani fondamentalisti, quattro studenti sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco e un centinaio sono stati arrestati. Ieri mattina gli esami sono ripresi sotto la protezione delle forze di polizia.

Gli atenei di Blida (cinquanta chilometri a sud della capitale) e di Sétif (nella parte orientale del paese) sono stati chiusi la settimana scorsa in seguito ad incidenti. Le lezioni a Blida sono riprese soltanto l'altro ieri.

Nel paese maghrebino da alcune settimane è in vigore lo stato d'emergenza deciso dall'Alto comitato statale, massimo organismo di potere, creato dopo il golpe bianco dell'11 gennaio scorso. Il Fronte di salvezza islamico è di fatto fuori legge. Le procedure per dichiararlo illegale non sono ancora state completate, ma in sostanza i dirigenti e molti militanti del partito integralista sono costretti a vivere nella clandestinità per evitare di essere arrestati e raggiungere in prigione le centinaia di compagni di partito incarcerati nel corso degli ultimi due mesi.

Il documento bilaterale firmato ieri non risolve i problemi più spinosi: confini e proprietà dei profughi
Le esitazioni di Kohl dovute alla paura di contrariare la destra. Malumori anche fra i cecoslovacchi

Praga-Bonn, quasi un «trattato d'inimicizia»

Raramente un trattato d'amicizia era stato accompagnato da tanti segnali di inimicizia. Il documento che regola i rapporti bilaterali tra la Germania e la Cecoslovacchia, firmato ieri a Praga dal cancelliere Kohl e dal presidente Havel, è contestato in tutti e due i paesi e non risolve i nodi più delicati sulla via della riconciliazione tra i due popoli: le proprietà rivendicate dai profughi e la certezza dei confini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Per Helmut Kohl la firma del trattato è un «evento storico». Ma stavolta l'enfasi del cancelliere appare davvero un po' eccessiva. Il testo che ha firmato ieri a Praga insieme con il presidente cecoslovacco Vaclav Havel e con un ritardo di parecchi mesi fa fare certamente un passo in avanti alle relazioni tra i due paesi, ma è ben lungi dal rappresentare quel «decisivo superamento dell'eredità del passato» di cui s'è parlato anche ieri a Praga. Anzi, per quello che dice e per quello che *non* dice, l'intesa certe ombre del passato rischia di farle tornare piuttosto che richiuderle nel ripostiglio della Storia. Ed è un fatto che raramente un trattato «d'amicizia» tra due paesi era stato firmato in mezzo a tanti segnali d'inimicizia, a tante recriminazioni e a tante riserve mentali.

Che cosa c'è, dunque, che non va nell'accordo? Intanto il modo in cui ci si è arrivati. Il testo era pronto nell'ottobre scorso, ma il cancelliere ha trovato tutte le scuse per rinviarne la firma, fino a farla cadere nel momento peggiore per i dirigenti cecoslovacchi. Questi infatti si trovano ora a difendere le loro concessioni in piena campagna elettorale, esposti al fuoco incrociato delle critiche delle sinistre e di uno stato d'animo dell'opinione pubblica che, per tanti motivi e non tutti attinenti al trattato, sta riscoprendo inquietudini e timori che sembrava aver rimosso nei confronti del Grande Vicino. L'esitazione di Kohl era dovuta, si sa, alla sua solita ossessione di non dispiacere alla destra «nostalgica», la quale ha fatto di tutto per ottenere una «rinegoziazione» del trattato proprio sul punto in cui i cecoslovacchi erano nella posizione più debole: le pretese dei profughi dai Sudeti. La Csu e settori della destra Cdu avrebbero voluto imporre una «soluzione» che permettesse ai tre milioni circa di cittadini d'origine germanica che dopo il 45 furono espulsi dalla Cecoslovacchia, o ai loro eredi, di rientrare in possesso delle proprietà che furono confiscate allora. Una pretesa che mai Praga avrebbe potuto accettare, ma alla quale Havel, con un certo coraggio, cercò comunque di andare incontro proponendo di concedere la cittadinanza cecoslovacca agli ex profughi, e mettendoli così in grado di partecipare alle aste con cui vengono assegnati i beni confiscati, purché Bonn accettasse di considerare «nullo dall'inizio» il trattato di Monaco del 38 in base al quale la Germania nazista si era impossessata dei territori «germanici» in Boemia e Moravia. L'accordo su questo punto è mancato, ma Havel aveva già fatto un'altra concessione che gli sta costando molte critiche ed è uno dei motivi del disagio diffuso in larghi settori dell'opinione del suo paese. Per la prima volta, infatti, nel trattato firmato ieri si parla di «espulsione» operata «con la violenza» anziché, come da parte cecoslovacca s'era sempre fatto, di «trasferimento» a proposito dei tedeschi dei Sudeti. Non è una sfumatura: l'uso del termine implica il riconoscimento di un torto fatto, a suo tempo, a coloro che vennero «espulsi». Ora, i cecoslovacchi sono pronti ad ammettere, come ha fatto il loro presidente, che effettivamente delle ingiustizie furono consumate, allora, in nome della logica della «colpa collettiva», ma non è disposta ad accettare che, come si sta facendo con troppa disinvoltura da parte tedesca, si finisca per mettere sullo stesso piano i torti compiuti dal governo democratico di Benes, il quale peraltro applicava disposizioni sui «trasferimenti di popolazione germanica» decise dagli Alleati nella conferenza di Potsdam, con quelli subiti dal paese da parte della Germania nazista da Monaco in poi. Il vizio tedesco di fare un fascio di due erbe così diverse non può che creare irritazione e impedire proprio quella «riconciliazione» che dovrebbe essere l'obiettivo essenziale del trattato. Ma neppure Kohl sembra essersene reso conto, a giudicare dal discorso pronunciato ieri dopo la firma, quasi tutto dedicato al problema delle «minoranze tedesche», come se fosse l'unico.

Malumore e sospetti son stati sollevati anche dal fatto che nel testo tedesco del trattato si parla dei confini «attualmente esistenti» tra i due paesi. Si tratta forse solo di un'ipocrisia formale per non dispiacere troppo, al solito, alla destra e non autorizza certo sospetti di «revanscismo» territoriale da parte di Bonn. Ma è un altro segnale di elefantesca insensibilità. Una insensibilità testimoniata anche, l'altra sera, da un alto dirigente della Csu che è arrivato a lamentarsi dell'atteggiamento «ostile» mostrato dai cecoslovacchi i quali «con la scusa delle privatizzazioni» starebbero mettendo all'asta le proprietà dei tedeschi. Di fronte a questi «argomenti», e al proposito della destra dc di far votare dal Bundestag una risoluzione che in pratica smentirebbe il trattato, non c'è da stupirsi se il clima fra i due paesi volge al brutto proprio mentre si firma il trattato «d'amicizia».

La stretta di mano tra Helmut Kohl e Vaclav Havel